

I GIOVANI DEL «GRUPPO ERRE» ALLA «RIVIERA»

Cercano un linguaggio nuovo nell'arte



Il gruppo dei giovani espositori a «La Riviera» con i proprietari della galleria e con il direttore del museo civico prof. Luigi Menegazzi: (da sinistra) Giovanni Tellatin, Gianni Conte, Romano Re, Fabrizio Plessi, dottoressa Luigina Rossi Bortolatto, Luciano Giudicini, prof. Menegazzi, Gisella Meo, dott. Sergio Rossi, Marco Vinicio Carelli e Simon Benetton. (Foto Piccinni)

Simon Benetton, Marco Vinicio Carelli, Gianni Conte, Luciano Giudici, Gisella Meo, Fabrizio Plessi, Romano Re e Giovanni Tellatin costituiscono il «Gruppo Erre», presente in questi giorni alla collettiva allestita alla galleria «La Riviera», diretta da Sergio e Luigina Rossi.

Sette pittori della nuova leva e lo scultore Benetton, per i quali la giovane età non costituisce affatto un handicap. Sono tutti arrivati alle attuali posizioni attraverso uno studio profondo e concreto e ad un travaglio interiore (sia che si tratti di allievi dell'Accademia o di autodidatti) costantemente animati da uno spirito di ricerca che li spinge a tener conto più del proprio impulso che delle esperienze del passato.

Che piaccia oppure no questa pittura, espressione diversa di diversi caratteri e di diversi momenti evolutivi, ha il pregio di avere come denominatore comune il desiderio sincero di arrivare, attraverso il faticoso lavoro di ricostruzione, ad un linguaggio pittorico nuovo che non esclude la figura, ma che la pone in funzione di una rinnovata valorizzazione dell'uomo.

E' un po' il grido di rivolta della generazione nuova che vede, nella disintegrazione di tutto ciò che ormai si trascina in abitudine stanchezza il lievito per una vita più fervida.

Questa volontà di arrivare, laddove si sono prefissi, i giovani del «gruppo Erre» la manifestano in opere a volte troppo crude, che lasciano interdetto il pubblico, convinti che il loro linguaggio potrà assumere carattere universale solo se specchio vero e non artificioso della loro ispirazione.

Così Vinicio Carelli imprime in «Pittura» tutta la forza della sua natura, cercando di mitigare, con larghi colpi di spatola, la esuberanza che lo porterebbe ad esaltare troppo la materia pittorica fatta di puro colore. Nelle attuali opere egli già preannuncia un nuovo momento della sua personalissima interpretazione della figura, sostituendo la troppa pesantezza del materico con velature più studiate.

Ed ecco Gianni Conte, autodidatta, che ha tuttavia voluto educare il suo originario impulso verso l'olio con lo studio del disegno. E' senz'altro il più figurativo dei sette, ma le sue opere sono già prive di segno fatte semplicemente di colore. Ne sono esempio «Case rosse a Venezia» dove il confine tra le due tinte contrastanti è attutito da acquatiche luminosità e «Il Cristo», opera di una finezza e di un misticismo particolare. La figura del Cristo è vista in trasparenza — con gli occhi della fede — contro un damascato rosso bordò originalmente reso con pennellate orizzontali.

Pittura senza dubbio calcolata e filosofica quella di Luciano Giudici. Studente di architettura, è passato attraverso la esperienza figurativa sempre attratto dal fascino dello spazio. I suoi «Condizione I» e «Condizione II» su simbolici fondi grigio cupo, grigio argenteo e rosato, sono da lui spiegati come l'esemplificazione della eterna lotta tra il bene e il male. Qualche cosa di veramente nuovo dovrebbe scaturire da questa lotta. Per questo, nelle pesantissime opere di Giudici (per completare un quadro egli impiega anche più di un mese) tutto ha una funzione; dal segno leggero e di preferenza a goccia, al colore sempre siderale.

«Opera africana» si intitola la grande tela di Gisella Meo, e dell'Africa essa ha veramente tutto il colore e il calore. Dal 1957 Gisella Meo, allieva di Saetti, partecipa alla vita artistica del paese, ma le sue opere risentono indubbiamente dei periodici soggiorni a Mogadiscio. L'Africa le piace, perché aderisce alla sua natura. Per rendere sulla tela le sue impressioni la giovane artista adopera le sostanze care agli informali: molto colore e sabbia legati con particolari colle e vernici. Di lei, in questa rassegna figurano anche alcune piccole tele i cui prevalgono, con tecnica diversa, i grigi cupi animati da qualche pennellata rossastra.

Per Fabrizio Plessi «ogni quadro è un'avventura», tuttavia anche per lui l'oggetto di ogni indagine è costantemente l'uomo. Dall'uomo egli parte per le sue concettuose figure, fino a qualche tempo fa forse un po' troppo indugiando in compiacenze primordiali. Ma Fabrizio Plessi, capace di lavorare a qualche decina di opere in un mese, è anche in grado di maturare rapidamente nel suo programma di ricerca che ha avuto come base di partenza l'espressionismo. Il momento attuale lo vede desideroso di una pulizia pittorica, sempre tesa alla ricostruzione dell'uomo «nuovo», per cui l'olio materico è sostituito dalla tempera e i fondi rossi e neri da perlacei bianchi. Impulsiva e di getto la pit-

tura di Romano Re, che tuttavia, forse per i suoi studi di scenografia (frequenta l'accademia di Brera), cerca di curare, frenando la naturale esuberanza, l'armonica sovrapposizione dei piani e gli accostamenti di tinte delle sue composizioni; e tanto più vi riesce quanto più indulge alla riflessione. Anch'egli tende a rinnovare con esperienze tutte personali il linguaggio artistico. E questa sua costante ricerca è evidente nella conquista di resa che intercorre tra «Impressioni» e «Sinfonia», l'una spontanea ma un po' pesante e confusa, l'altra,

recentissima, più chiara e studiata.

Autodidatta, ma non del tutto Giovanni Tellatin, che a San Martino di Lupari costituì con qualche collega il «Club dei pittori». Partito da esperienze veriste, ora vuole arrivare solo a «liberare» l'oggetto con pennellate completamente sciolte, ambientando movimento e colore. Con l'uso di tinte sempre accese e brillanti: «Marina inquieta», «Ritmi 1962» intende ricavare motivi genuini e un po' a sorpresa, legati tuttavia, con sottofondi e trasparenze, ad una prefissata geo-

metria di composizione.

Ed eccoci a Simon Benetton, unico scultore fra tanti artisti del pennello. Degno allievo del padre, Toni Benetton, egli ha imparato a piegare e modellare il duro metallo nella grande fucina di casa con i metodi tradizionali. Figlio del suo tempo, tende anch'egli a spogliare le sue figure di ogni elemento superfluo dando loro una particolare leggerezza e una morbidezza inconsuete al ferro. E' così per «Madonna», «Figura sdraiata», «Donna seduta», «Acrobata», «gatto».

V. M.